

PALERMO: per approvare il bilancio comunale c'è voluto il commissario

Un «alegra amministrazione» sotto il segno dello sfascio

Le strade cittadine sono assediate dai rifiuti e intanto l'azienda della nettezza urbana registra miliardi di deficit - Non una lira, invece, per gli investimenti

Dalla nostra redazione

PALERMO — A piazza della Rivoluzione, nel ventre della città vecchia, la statua del «Genio» di Palermo è assediata dai rifiuti: grossi sacchi neri collassano sopra i banchi, cartoni, frutta marcia. Sembra una discarica. Un gruppo di turisti arranca sotto il sole battente e, come ad un segnale, molti si portano un fazzoletto alla bocca ed al naso.

L'immagine è efficace, più che eloquente, i giornali non se la lasciano sfuggire. E' la fotografia di Palermo, oggi, giugno '79. L'AMNU, l'azienda municipalizzata della nettezza urbana, lascia l'immondizia per strada ma è travolta dai debiti, il bilancio segna rosso e per ora si è fermato a 37 miliardi di deficit. Altri 20 sono quelli sulle spalle dell'AMAT, trasporti urbani. Ma sono colcoli imprecisi, con linguaggio burocratico al comune li chiamano «presuntivi» però, precisano, sulla base di «informazioni attendibili».

L'alegra amministrazione continua, sotto il segno dello sfascio, della più incredibile leggerezza. Un comune che si rispetti, che possa rivendicare almeno un pizzico di credito, possiede un bilancio. Palermo no. Per legge, la giunta avrebbe dovuto presentare i conti il 28 febbraio:

la Regione a fine maggio ha dovuto spedire in fretta e furia un commissario, Girolamo Di Vita, facendo scattare il suo cosiddetto «potere sostitutivo».

Ma la notizia — il 3 giugno si votava — è stata tenuta nascosta e rivelata solo alla vigilia, il sabato, delle «europee». E che bilancio è in grado di offrire il centro-sinistra palermitano? Di pura e semplice ordinaria amministrazione. L'aspetto più grave: «Non è possibile utilizzare — come dice il consigliere comunista Proviudera — una sola lira per gli investimenti (a pag. 111 del bilancio) c'è una colonna piena di zeri (in orizzonti)». La gran parte dei 198 miliardi verrà rioscitata dai deficit delle municipalizzate (74 miliardi tra AMNU e AMAT), il resto per il personale e la manutenzione delle strade, delle fognie, della illuminazione pubblica.

Tutti pesanti fardelli della «noia» di anni che immungono da anni costoro: chiamati Cassina, Lesca, e poi sempre Cassina, l'ecem e così via. Questo bilancio, che finalmente arriva in consiglio comunale domani, lunedì, è un fedele specchio di una giunta in rovina. Se ne accorta bene il sindaco, il democristiano Salvatore Mastione, il quale non ha fatto

mistero della sua decisione di tirarsi in disparte.

«Me ne torno a fare il farmacista», ha detto. E fanno cenno di capirlo, finalmente, pure i socialisti i quali lo scorso autunno non ci pensarono un momento ad imboccare la strada vecchia del centro-sinistra. Adesso il PSI chiede una verifica e di sarebbero pronti a concederla ma solo per consolidare i loro interessi. Dicono: alcune leggi di decentramento hanno affidato importanti poteri ad assessori non socialisti, bisogna realizzare un «ricambio».

Si vogliono cioè riprendere quel poco che ancora non controllano. Un bilancio affittico, senza respiro, tirato su per i capelli dal baratro della legalità dei termini, non lo preoccupa. Su 193 miliardi, lo Stato richiama 145, al resto penseranno i mutui. Ma la giunta di Palermo ha fatto di tutto per pagare più interessi possibile.

Non si è ancora rivolta alla Cassa Depositi e Prestiti (in telessi al 9 per cento) e sarà costretta a rimborsare i mutui con gli istituti bancari: interessi al 14,15 per cento, più sensibile all'incidenza della svalutazione. Ma, senza praticamente una lira di investimenti, come penserà l'amministrazione a fronteggiare i problemi di natura vitale per Palermo? Una

risposta, per ora, non esiste. L'azienda del gas ha chiesto, per esempio, 60 miliardi per la metanizzazione della rete cittadina (nell'81 comincerà ad arrivare il metano dall'Algeria). Dove prenderli? E' questo un esempio che basta per tutti. «Un bilancio», denuncia Proviudera — che la giunta ha portato in commissione finanze proprio l'altro ieri. Uno squallido e vivo, tanto era l'affanno di far presto dopo l'incalzare del commissario. E noi comunisti abbiamo votato contro demagogico con decisione questo grave scandalo atteggiamento. Lo stesso faremo in consiglio comunale».

E accento alle decisioni di più rilevante portata politica (in negativo, s'intende), non mancano alcune «perle». Una è sulla tassa per i cani, che la figura nella rubrica «entrate tributarie». A palazzo delle Aquile prevedono di incassare 138 milioni.

Delle due l'una: o sono aumentate considerevolmente le schiere canine (con una diminuzione dell'evasione dei tributi) o il comune mente clamorosamente visto che nel '78 aveva previsto di incassare appena 16 milioni. Certo, se le sorti finanziarie del comune di Palermo devono essere affidate ai cani c'è poco da sperare.



Aia fiera di cavalli di San Leonardo (Macomer) S. 58.

Riflessioni su uno slogan che punta a far salire la rabbia irrazionalista

Per chi e perché «sardo non è reato»

Una tavola rotonda sui problemi del linguismo nell'isola, con Giulio Angioni, Giovanni Berlinguer, Giuseppe Fiori, Eugenio Orrù e Antonio Romagnino

CAGLIARI — «Sardo non è reato». E' lo slogan bruciato negli ultimi giorni della campagna elettorale che, in qualche modo, ha fatto saltare il termometro della rabbia irrazionalista e della protesta irrazionalista. Cosa vuol dire?

Nessuno, in questa operazione di tipo prettamente colonialistico, ci ha detto che, tante volte, nel passato e ancora oggi, «sardo» ha significato e significa «reato». Non lo sapevano Emma Bonino e Adele Faccio, il mago Pannella e «a ius contrinentalis calaus in Casteddu» e in la biddu. Ma sappiamo quanto, da una televisione privata, non hanno saputo spiegare, sono rimasti smarriti ed hanno dovuto accettare il risultato di un giornalista indigeno, per la traduzione dal sardo.

Forse avrebbero capito, se avessero letto Antonio Romagnino, autore di «La lingua barbarica come ordinamento giuridico» e le storie che raccontava una sua madre ad Orune nei lontani anni 20.

Aveva tra gli scolari, la signora Pigiara, il figlio di un severo pastore, molto studioso e intelligente. Ebbene, in un'occasione, era stato chiese alla maestra di fargli ripetere l'anno. E si spiegò: non per restare altri dieci mesi nella scuola, ma perché si accorgeva che subiva la durezza del lavoro nell'ovile, ma proprio perché, rimanendo a scuola un altro anno, sperava di sottrarsi ad un destino che, inevitabilmente, lo avrebbe portato ad criminare.

E' una vicenda lontana, ma non tanto. Questa «sardo non è reato», ed è più diffusa di quanto si creda, in campagna e in città. «Sardo è reato». Ma non si tratta di un'idea di tipo irrazionalista, di un'idea di tipo irrazionalista: sostiene giustamente Giuseppe Fiori. «Si tratta di uscire dal silenzio, da parte di chi non ha diritto alla parola, perché così lo ha ridotto la società organizzata in classe. Non può essere estemporanea, ma ne organica, in un movimento di massa la rivolta contro la sottomissione linguistica e culturale, per una emancipazione che è alto stato personale, sociale e culturale, e che investe direttamente il pastore sardo come il braccante lucano o siciliano».

«Sardo non è reato»: come dire essere dentro il movimento per aprirsi alla cultura, lottare per trasformare le strutture economiche. Sardo non è reato, ma è un sinteso abbiamo esposto come il PCI e gli altri partiti (la DC no, quando mai ha parlato la lingua del sardo) in questa campagna elettorale hanno nuovamente posto il tema della difesa della lingua e della identità dei sardi, che già mesi scorsi era stato il tema dei principali argomenti del dibattito culturale isolano. Questa volta, quasi naturalmente, è successo che delle enunciazioni teoriche di una qualche dignità si sia anche scesi ad usi banalmente propagandistici della questione e, man a man, usato un linguaggio quale strumento di un attacco alle posizioni del nostro partito.

Una delle «colpe» del PCI è di essere partito nazionale. E siccome a sardo non è reato, ma reato pare che sia non essere abbastanza sardo. Allora, noi, che difendiamo anche gli interessi dei braccianti calabresi, veniamo dipinti come una specie di mostri.

Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua — così ha scritto Gramsci — significa che si sta ponendo una serie di altri problemi: la necessità di stabilire dei rapporti più intimi e sicuri tra grandi dirigenti e la massa popolare, e la necessità di riorganizzare l'economia culturale». La questione della lingua è quindi un segnale di crisi, e un rimando ad altre questioni, dalla vita di un popolo, ma, non è il cardine di una politica di liberazione: può essere usata per fini che sono tutto il contrario.

Qualche giorno fa un candidato della «Nuova sinistra», in sardo, chiamava a raccolta, nel nome della lingua, «tutto il popolo sardo, i braccianti e i padroni della terra e i pastori». Il padrone, se parla inquisitore, è un nemico del popolo sardo perché nato in continente, bensì, per il ruolo che ha svolto in questi anni.

Se Roselli parlasse campidanesse sarebbe migliore? «Nel quadro dello scontro odierno, in Sardegna come altrove», ci dice Giulio Angioni, comunista, docente di etnologia all'università di Cagliari — è sempre meglio nella coscienza delle forze progressiste che si sono impegnate nella difesa della lingua e della propria identità culturale è certamente una battaglia giusta, che va fatta,

l'arci accettare, una volta che siano espresse con parole nostre, realtà che nostre non sono affatto, come appunto l'industria petrolchimica e le catene del deserto. Non è forse vero quanto sostenuto ancora da Antonio Romagnino che «La Sardegna ha la possibilità di presentarsi al nuovo confronto europeo con la originalità di una sua cultura, che senza arroccarsi nell'isolamento deve misurarsi con le culture dell'Europa e del Mediterraneo»?

E' un problema centrale, oggi, nell'isola, per la classe e il partito che si battono per trasformazioni profonde in direzione del socialismo. Ma abbiamo esempi a cui riferirci — dice il compagno Giovanni Berlinguer —. Il primo è quello dei rivoluzionari angioini, che hanno mostrato di saper scrivere e cantare in sardo un inno combattivo contro «una tirannia», ma anche di saper colmare, parlando in francese perché quello era la lingua del progresso europeo, con la loro in cui trionfava il movimento anti feudale del 1789. Il secondo esempio è quello di Antonio Gramsci, che consiglia ai suoi funzionari di mantenere l'uso del sardo, ma padroneggiava l'italiano per comunicare con i lavoratori del Nord e del Sud, e conosceva le lingue di tutti gli strumenti del potere e della produzione culturale più efficace».

«Vanno difesi, tutti assieme — prosegue il prof. Romagnino — i beni culturali e quelli ambientali, e bisogna farli passare da una fruizione elitaria a una fruizione popolare. La riappropriazione di questi beni da parte dei più naturali utenti non è un problema nuovo al movimento operaio, e nuove responsabilità, perché i suoi interessi non esauriscono nella fabbrica e nel posto di lavoro, ma si estendono all'ambiente esterno e al territorio, ed alle opere che l'uomo vi ha iscritto nella sua storia millenaria».

C'è poi un rischio. «La lezione di chimica di sardo», ci chiede Giuseppe Fiori — è davvero l'obiettivo che si propone e nello stesso tempo la dimostrazione dell'avvenimento? Petrolo è diventato petrolo, il rischio è che questo aggiornamento serva in maniera più o meno motivata a

disinganni della storia, rimane sempre più prerogativa degli strati borghesi tradizionali, e specialmente di intellettuali nostalgici retorici della mastruca. Anziano consolarsi alla mente delle launeddas lanciando parole gollardiche secondo cui «è meglio puzzare di pecora che di petrolio. Ma noi non siamo italiana periferia dell'impero. Siamo un popolo che lotta, dentro l'Italia».

Volontà di riscossa

Il PCI si batte in questi termini per la difesa della libertà linguistica e culturale dei sardi, ma ha un «suo» modo di farlo. Non è dalla improvvisazione agiografica di un giorno, bensì da una linea che è maturata nella sua struttura, nel corso di numerosi anni. «In sardo e in dialetto — aggiunge ancora Giovanni Berlinguer — si può esprimere non solo la nostalgia o il provincialismo ma anche la volontà di riscossa e di liberazione, come mostrano molte esperienze. Ed è in questi anni in cui l'italiano sta lentamente diventando la lingua di tutti, bisogna che esso si sviluppi senza calpestare altri idiomi ed arricchendosi anche di nuovi apporti locali. Il movimento operaio può essere protagonista di questi sviluppi: per le sue radici popolari, per la sua tradizione politica nazionale e regionale, per la ricchezza delle sue elaborazioni culturali». Bisogna, per dirlo con franchezza, cambiare le strutture, per dare ai tanti bambini di questa terra gli strumenti del sapere, in modo da poter diventare domani, classe dirigente e politica, a non denunciarne restare nel ghetto dell'ignoranza. Ecco, così il sardo non è reato».

Giuseppe Podda

Il PCI a Messina alle prese coi risultati

Esame rigoroso del voto in una città «difficile»

Quanto ha giuocato la spregiudicata alleanza con la destra realizzata dalla DC - Le possibili vie di un recupero

Dalla nostra redazione

MESSINA — Il Partito è già al lavoro per un esame attento e franco del risultato elettorale. Nelle sue grandi linee esso ripropone l'andamento meridionale e nazionale del voto, anche se qui occorre tenere presente che l'analisi due elementi più particolari: le caratteristiche di grande centro urbano del sud di questa città e la tradizionale difficoltà del nostro Partito ad assumere dimensioni di massa (qui nel '76 si raggruppò il 15,7 per cento, restando ben lontano dalla stessa media regionale siciliana che allora era del 27,5 per cento).

In questo quadro occorre collocare, inoltre, la spregiudicata alleanza con la destra realizzata dalla DC messinese per il recupero dei voti del potente senatore Bonino già leader monarchico, fascista, demone di ora ospite in casa dc per il tramite del neo-senatore Calarco, direttore del suo giornale, l'«Unità» e «Gazzetta del Sud» che condiziona da sempre con i suoi orientamenti la vita cittadina.

Infine, fatti non secondario, occorre tener conto di una tradizionale vitalità e forza dei partiti intermedi (PSDI, PRI e PLI) i quali si erano impegnati in questa campagna elettorale con il peso che derivava a ben calibrata candidatura personale. Lo stesso PSI, che registra un incremento del 2,7 per cento, si è avvalso del gioco delle candidature piuttosto che di una campagna elettorale in cui prevalsero i contenuti della proposta politica: tutti i «presidenti» in lista, da quello del partito universitario a quello dell'Ente ospedaliero a quello della ATM e non mancava, al Senato, il barone di una clinica universitaria.

Questa lunga premessa era necessaria per entrare nel merito del risultato del nostro Partito che è certamente insoddisfacente ma che lascia aperte le possibili vie di un recupero ed anche di una espansione della nostra forza sulla base di un rilancio, ma con la vera e propria costruzione, della nostra presenza organizzata nella città accompagnata ad una più forte capacità di condurre battaglia politica di massa.

In uno studio condotto su tutte le sezioni elettorali cittadine ed opportunamente aggregate secondo le caratteristiche del quartiere insediamento sociale, si possono notare alcuni elementi: 1) la forza del PCI, prevalentemente concentrata nei quartieri popolari dove nel '76 si raggruppò medie significative per una percentuale complessiva del 20 per cento, subisce in queste zone alle politiche del 3 giugno un calo sensibile (-4,3 per cento rispetto ad un calo cittadino del 4,5), così come significativo è il recupero alle europee quando meno forte ed evidente si è fatta la pressione clientelare (tutti gli altri partiti si recuperano in alcuni quartieri fino al 4,9 per cento rispetto ad un recupero in tutta la città dell'1,5 per cento); 2) nei quartieri dove vive la gran parte del ceto medio i fenomeni sono diversi. Meno sensibile è il calo del PCI (-3,3 per cento) forte, invece è il calo del MSI che non viene peraltro assorbito da Democrazia Nazionale. Il PSI perde il 6,7 per cento e DN raggiunge solo il 2,2 per cento, anche la DC perde un 2, per cento (mentre guadagna il 1,3 per cento in tutta la città).

I beneficiari principali di questi complessi travaso di voti sono i radicali il cui successo si registra prevalen-

temente al centro tra i ceti medi (l'incremento radicale «decresce» dal 3,4 per cento del centro al 2,1 per cento dei quartieri popolari fino al 0,9 per cento dei quartieri che fanno da cintura alla città).

3) Tornando al comportamento elettorale della DC bisogna ribadire innanzitutto che non è stata preminata la sua svolta a destra, che aveva ben altri obiettivi del lieve guadagno di voti che ha ottenuto. Come avevamo denunciato noi comunisti durante la campagna elettorale questa operazione gettava discredito sulle pretese «posizioni avanzate» della DC di Guilloiti, e soprattutto inquina un quadro politico già segnato profondamente dal clientelismo e da fenomeni negativi di personalismo e qualunquismo diffusi tra alcuni strati di quella piccola borghesia urbana meridionale che nel '71-'72 indirizzò la sua protesta dando voti al Movimento sociale italiano e che oggi, come dimostrano i dati citati prima, confluisce in parte nei radicali.

Certo dovrà essere motivo di riflessione per i comunisti la perdurante incapacità di raccogliere sul terreno della lotta democratica e della proposta politica una parte grande di questa insoddisfazione che accompagna interi ceti sociali (piccolo-borghesi, ma anche fette di «popolo») per lo stato di frustrazione in cui vivono in seguito all'aggravarsi della loro condizione di vita.

Qualcosa porterebbe certamente lontano ma tocca nodi obiettivi che, pur non dovendo costituire utili paraventi per evitare la riflessione autocritica, certo ci aiutano a chiarire in modo decisivo le sorti della nostra battaglia nel Mezzogiorno.

Bruno Marasà

Le conseguenze del tardivo divieto

A Mondello prima domenica senza bagni e senza sole: il mare è come una fogna

PS e CC faranno rispettare il provvedimento - Il Comune annaspa nel vuoto



PALERMO — Prima domenica, oggi, senza mare, ma neppure senza sole a Mondello, la spiaggia dei palermitani. Chi verrà sorpreso in costume sulla sabbia del lido o, peggio, immerso nelle acque putride della località turistica, è passibile anche di arresto.

Quasi due chilometri di costa sono presidiati da poliziotti e carabinieri, intenzionali a far rispettare il divieto di balneazione, tardivamente deciso dal medico provinciale per l'altissimo e spaventoso tasso di inquinamento a Mondello, che in estate si trasforma in una vera e propria città di villeggianti, non esiste sistema fognario.

Oltre 1.500 famiglie non potranno utilizzare neppure le cabine e le capanne pagate anche mezzo milione per l'intera stagione. Addio pure all'abbronzatura: la società «Italo-Belga», che ha in concessione il lido di Mondello è sprovvista anche delle autorizzazioni sanitarie per le «cure elettrolitiche».

Il Comune, intanto, annaspa. Sta tentando di accelerare i tempi per la realizzazione di una condotta volante che convogli i liquami di Mondello nella rete di Palermo. La giunta di centro-sinistra spera con celerità di eliminare così le cause dell'inquinamento. Ma non è per niente sicura che si riuscirà a scongiurare l'esercizio di oltre 10 mila colabattenti per centimetro cubo che assedia il mare palermitano.

Il deputatore, finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno, è ancora caso presidente dell'ente di turismo che non vuole farsi espropriare i terreni per consentire la costruzione dell'opera. La betta est-est contro i palermitani continua, registra l'amministrazione di centro-sinistra.

NELLA FOTO: la spiaggia di Mondello presidiata da agenti di polizia.

In Puglia ogni anno migliaia di ettari di terreno distrutti da incendi

Il patrimonio forestale sotto la minaccia dei fuochi

BARI — I primi fuochi della stagione calda (un incendio di boschi fra Gravina ed Aversa e un altro nei pressi di Ruvo di Puglia fortunatamente presto domati) devono far riflettere sui rischi che si presentano e sulle precauzioni da prendere. La Puglia segna, infatti, rispetto al quadro nazionale, un punto particolarmente negativo sotto il profilo del patrimonio forestale in costante diminuzione ed a questo fenomeno non sono estranei gli incendi del bosco.

Dal 1974 al 1978 le superfici ed il numero degli incendi si sono stabilizzati su valori drammaticamente elevati, nonostante che dal 1974 le attrezzature regionali di difesa si siano potenziate grazie anche ad una rete radio telefonica che collega tutti i co-

muni di stazione forestali che a loro volta sono collegati con le sedi degli ispettori forestali e ancora con 25 mezzi mobili. Nel quinquennio citato si sono avuti in Puglia 4 incendi per cause naturali (fulmini) che hanno distrutto 21 ettari di boschi; 30 incendi accidentali che hanno distrutto 113 ettari; 388 incendi colposi (disattenzione) che hanno distrutto 2.729 ettari boschivi; ben 616 incendi dolosi che hanno distrutto 8.029 ettari; 147 incendi di dubbia origine che hanno distrutto 92 ettari. Un totale quindi dal 1974 al 1978 di 1.179 incendi che hanno distrutto 9.816 ettari di bosco ed hanno investito 18.590 ettari di cultura agraria regionale (va ricordato che la superficie regionale forestale complessiva è di 93.000 ha.).

Un esame più attento di questi dati, compiuto dal dr. Vittorio Leone (che sono stati oggetto di una relazione presentata al Simposio internazionale sulla conservazione della natura svoltosi nell'aprile scorso) rivela la particolare gravità del fenomeno in una provincia pugliese come quella di Foggia ed in particolare sul promontorio del Gargano. Nei soli comuni di Carpino, Cagnano, Varano, Ischitella, Mattinata, Monte S. Angelo, Peschici, S. Giovanni Rotondo, S. Marco in Lamis, Sannicandro, Vico del Gargano e Vieste si sono verificati, sempre nel quinquennio 1974-1978, ben 485 incendi: il fuoco ha percorso 13.110 per cento dell'intera superficie forestale pari a 35.139 ettari. In assoluto il maggior numero di incendi

del quinquennio si è verificato nel comune di Monte S. Angelo (92). Il comune di Vieste è oggi la sede di 14 incendi dolosi hanno arrecato maggiori danni (77 incendi) con la distribuzione di 4.453 ettari.

Una quantificazione dei danni è stata compiuta dall'Assessorato regionale all'Agricoltura limitatamente al 1978, anno in cui sono andati distrutti nella regione 1.805 ettari di boschi. Il danno complessivo è stato valutato in lire 1.833.359.

Per avere un'idea del valore di questa cifra si deve tener presente che i contributi che il Fondo europeo di solidarietà regionale (FERES) erogherà alla Regione Puglia per il 1977 L. 2.100.000.000. Il danno quantificato riguarda il legname andato distrutto.

Se, come fanno alcuni esperti, quest'ultimo danno va valutato ad almeno 10 volte in più di quello subito dalla massa legnosa, il danno che ha subito la collettività regionale nel solo 1978 va valutato ad oltre 7 miliardi. Cifra questa quasi doppia del fondo previsto per l'incremento del patrimonio forestale nel bilancio pluriennale 1978-1980.

L'appello che si può rivolgere per evitare gli incendi colposi è quello di non gettare cliche o fiammiferi e di non accendere fuochi nei boschi e comunque, alla vista di un incendio, avvertire subito i comandi di stazione forestali, i carabinieri o i vigili urbani.

Italo Palasciano

c'è chi sceglie mobili per

1 2 3 4 5 6

l'originale design
la firma prestigiosa
la garanzia del marchio famoso
il fascino dell'antico
la comodità e robustezza
la convenienza di grandi offerte

noi abbiamo tutto quel che fa per te

Centro Italiano Mobili

STRADA STATALE ADRIATICA TRA PINETO E ROSETO
Uscita Autostrada Atri Pineto - tel 085/937142 - 937251
ESPOSIZIONE DI 12.000 MQ
GRANDE PER SERVIRTI MEGLIO